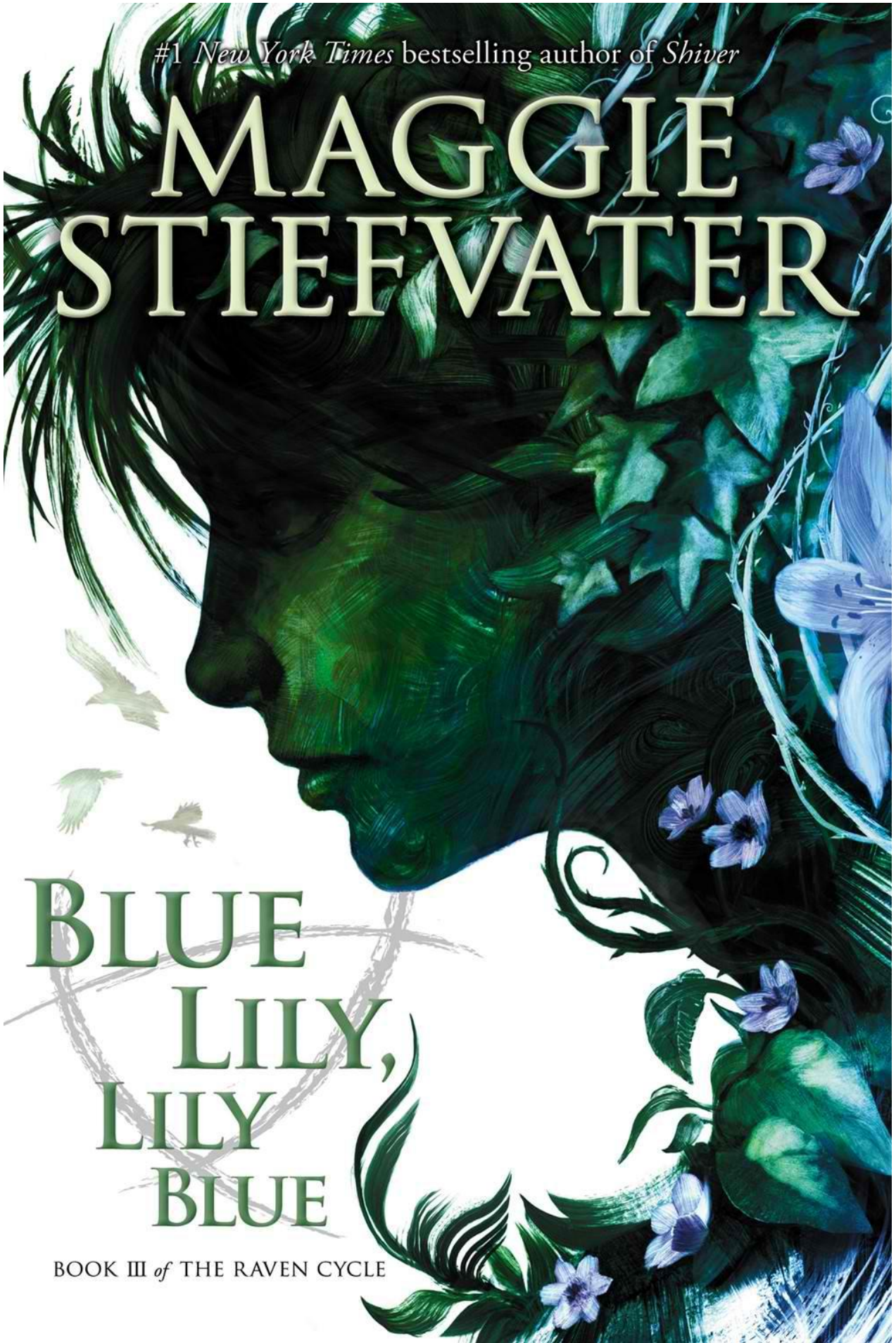


#1 *New York Times* bestselling author of *Shiver*

MAGGIE STIEFVATER

BLUE LILY, LILY BLUE

BOOK III *of* THE RAVEN CYCLE



Traduzione a cura di *The Books We Want To Read*

Revisione di *Noir*

Revisione finale di *Chrissa*

Link pagina: <https://www.facebook.com/thebookswewantoread/>

Link sito: <http://thebookswewantoread.altervista.org/>

a Laura, una dei cavalieri bianchi

INDICE

PROLOGO.....	6
CAPITOLO 1.....	13
CAPITOLO 2.....	22
CAPITOLO 3	25
CAPITOLO 4.....	31
CAPITOLO 5.....	34

Sto cercando la faccia che avevo

Prima che il mondo fosse creato.

— WILLIAM BUTLER YEATS, “PRIMA CHE IL MONDO VENISSE CREATO”

Cerchiamo di essere grati allo specchio per rivelare a noi il nostro aspetto unico.

— SAMUEL BUTLER, *EREWTHON*

PROLOGO

Traduzione: *Haruka*

IN PRINCIPIO

Persefone si stagliava sulla spoglia cima della montagna, il vestito color avorio le svolazzava contro le gambe, la matassa dei boccoli di un biondo quasi candido fluttuavano dietro di lei. Era diafana, immateriale, un'entità trasportata tra le rocce e imprigionata contro una di esse. Il vento sferzava violento qui, senza alberi a ostacolarlo. Il mondo sottostante era avvolto in un autunno meraviglioso.

Adam Parrish si trovava dietro di lei, con le mani infilate nelle tasche dei suoi pantaloni cargo da lavoro sporchi di grasso. Sembrava stanco, ma i suoi occhi erano vigili, molto più dell'ultima volta in cui l'aveva visto. Dato che Persefone era interessata solo alle cose importanti, non aveva considerato la sua stessa età per molto tempo, ma quel pensiero la colpì nel momento in cui lo guardò, rendendosi conto di quanto fosse *nuovo*. Quell'espressione schietta, la posizione eretta delle spalle, l'espansione frenetica dell'energia dentro di lui.

Una giornata perfetta per quello che deve accadere, pensò. Faceva freddo e il cielo era coperto, senza interferenze da parte della forza del sole, del ciclo lunare o del cantiere stradale lì vicino.

«È il sentiero funebre» disse, allineando il corpo al sentiero invisibile. Immediatamente poté avvertire qualcosa dentro di lei iniziare a mormorare piacevolmente, una sensazione molto simile a quella che si ha quando si allineano le copertine dei libri su uno scaffale.

«Una linea di prateria» spiegò Adam.

Annuì serenamente. «Trovala tu.»

Entrò subito nella linea, voltandosi per osservarne la lunghezza, come avrebbe fatto un fiore con il sole. Persefone aveva impiegato molto tempo a padroneggiare quell'abilità ma poi, a differenza del suo giovane allievo, *lei* non aveva stretto nessun accordo con degli esseri soprannaturali. Non amava molto gli accordi. Le cose di gruppo non facevano generalmente per lei.

«Cosa vedi?» chiese.

I suoi occhi fremettero, le ciglia polverose erano ferme contro le guance. Dal momento che era Persefone, e che la giornata si prestava perfettamente, riusciva a vedere quello che lui vedeva. Non era nulla legato alla linea di prateria. Si trattava di un disordinato mucchio di statue distrutte sul pavimento di una splendida villa. Una lettera ufficiale stampata su carta intestata. Un amico colto dalle convulsioni ai suoi piedi.

«Al di fuori di te» gli ricordò Persefone dolcemente. Aveva visto lei stessa così tanti eventi e possibilità sulla strada dei morti che nessuno risaltava più di un altro. Era una sensitiva decisamente migliore quando era con le sue due amiche Calla e Maura: Calla per catalogare le sue impressioni e Maura per contestualizzarle.

Adam sembrava avere del potenziale in questo campo, anche se era troppo inesperto per rimpiazzare Maura... no, era un modo ridicolo di vedere la cosa, si disse Persefone, gli amici non si *rimpiazzano*. Si sforzò di cercare la parola appropriata. Non *rimpiazzare*.

Salvare. Sì, certo, è questo che fai con gli amici. Maura aveva bisogno di essere salvata?

Se Maura fosse stata sulla montagna, Persefone sarebbe stata in grado di dirlo. Ma se Maura fosse stata lì con lei, Persefone non avrebbe avuto *bisogno* di saperlo.

Sospirò profondamente.

Sospirò più volte.

«Vedo delle cose.» Le sopracciglia di Adam si aggrottarono per la concentrazione o per l'incertezza. «Più di una cosa. Sono come... come degli animali in un fienile. Vedo qualcosa... dormire.»

«Sognare» concordò Persefone.

Non appena attirò la sua attenzione sui dormienti, questi vennero rivelati alla sua coscienza.

«Tre» aggiunse.

«Tre cosa?»

«Tre in particolare» mormorò. «Devono essere svegliati. Oh, no. No. Due. Uno non deve essere risvegliato.»

Persefone non era mai stata molto brava con il concetto di giusto o sbagliato. Ma, in questo caso, il terzo dormiente era decisamente *sbagliato*.

Per qualche minuto lei e il ragazzo, *Adam*, ricordò a se stessa (era così difficile dare importanza ai nomi di battesimo), rimasero fermi, avvertendo la linea di prateria correre sotto i loro piedi.

Persefone cercò con delicatezza di trovare il filo brillante della vita di Maura nell'ingarbugliato intreccio di fili di energia, ma fu inutile.

Accanto a lei, ancora una volta, Adam era riuscito a ritirarsi in se stesso, più interessato, come sempre, a ciò che per lui rimaneva imperscrutabile: la sua mente.

«Fuori» gli ricordò Persefone.

Adam non aprì gli occhi. Le sue parole erano così leggere che il vento le aveva quasi distrutte. «Non voglio essere maleducato, signora, ma non capisco a che serve imparare questa cosa.»

Persefone non era sicura di come il ragazzo avesse potuto pensare che una domanda tanto sensata potesse essere scortese. «Quando eri un bambino, per quale motivo hai imparato a parlare?»

«Con chi sto imparando a comunicare?»

Fu felice di vedere che aveva afferrato immediatamente il concetto.

Lei rispose: «Con ogni cosa.»

NEL FRATTEMPO

Calla era sconvolta nel vedere quanta roba ci fosse nella stanza di Maura al numero 300 di Fox Way e lo disse a Blue.

Blue non rispose. Raccolse le carte accanto alla finestra, la testa inclinata, persa nei pensieri.

Da quell'angolazione sembrava uguale alla madre, compatta, atletica e dura da buttare giù. Era stranamente adorabile, anche se aveva raccolto i capelli scuri in modo disordinato sulla testa e indossava una maglietta su cui aveva attaccato la sagoma di una motozappa. O forse lo era proprio *per via* di queste cose. Quando era diventata così carina e cresciuta così tanto? Senza diventare, però, più alta? Probabilmente era quello che succedeva alle ragazze quando vivevano di solo yogurt.

Blue chiese: «Li hai visti questi? Sono davvero belli.»

Calla non era sicura di cosa stesse guardando Blue, ma le credeva. Blue non era il tipo di ragazza che faceva complimenti di circostanza, nemmeno a sua madre. Anche se era gentile, non era *carina*. Anche questa era una cosa positiva, visto che Calla non sopportava le persone carine.

«Tua madre è una donna dai mille talenti» ringhiò. Il disordine le stava facendo impazzire. A Calla piacevano le cose su cui poter fare affidamento: sistemi di archiviazione, mesi con trentuno giorni, rossetti viola.

A Maura piaceva il caos. «Tanto per irritarmi.»

Calla afferrò il cuscino di Maura. Fu assalita da sensazioni. All'improvviso *sentiva* da dove veniva quel cuscino, come Maura lo avesse sprimacciato sotto il collo, il numero delle lacrime versate sulla federa e il contenuto di cinque anni di sogni.

La linea psichica diretta suonò nella stanza accanto. La concentrazione di Calla svanì.

«Maledizione» disse.

Era psicométrica... con il solo tocco poteva spesso scoprire sia l'origine dell'oggetto che le emozioni del suo proprietario. Ma questo cuscino era stato tenuto per talmente tanto tempo che conteneva troppi ricordi per riuscire a organizzarli. Se Maura fosse stata lì, Calla sarebbe stata in grado di isolare facilmente quelli utili.

Ma se Maura fosse stata lì, non sarebbe stato necessario.

«Blue, vieni qui.»

Blue poggiò teatralmente una mano sulla spalla di Calla. Subito, il suo talento innato amplificò e migliorò l'abilità di Calla. Vide che Maura veniva tenuta sveglia dalla speranza. Avvertì l'impronta della mandibola scura del signor Gray. Vide il contenuto dell'ultimo sogno di Maura: un lago che rispecchiava il cielo e un uomo familiare poco lontano.

Calla sogghignò.

Artemus. L'ex amante, da tempo perduto, di Maura.

«Visto qualcosa?» chiese Blue.

«Niente di *utile*.»

Blue allora staccò la mano, sapendo che Calla era perfettamente in grado di raccogliere quante più emozioni tanto dalle ragazze quanto dai cuscini. Ma a Calla non servivano poteri psichici per indovinare che l'espressione ponderata e piacevole della ragazza cozzava con il fuoco che le bruciava ferocemente all'interno. L'inizio

della scuola era alle porte, l'amore era nell'aria e la madre di Blue era sparita per una misteriosa ricerca personale più di un mese prima, lasciandosi alla spalle il suo nuovo spasimante assassino. Blue era un uragano pronto a travolgere tutto.

Oh, Maura! Lo stomaco di Calla si contorse. *Ti avevo detto di non andare.*

«Toccala.» Blue indicò una larga ciotola nera per la cristalloscopia. Era posizionata di sghembo sul tappeto e nessuno l'aveva toccata dall'ultima volta che Maura l'aveva usata.

Calla non sapeva molto della cristalloscopia, degli specchi magici o di qualunque altra cosa che avesse a che fare con lo sbloccare il misterioso etere di spazio e tempo per poter davvero arrivare all'altro lato di esso. Tecnicamente, la cristalloscopia non era pericolosa; si trattava solo di meditare osservando una superficie riflettente. Ma, in pratica, spesso implicava la separazione dell'anima dal corpo. E l'anima era una viaggiatrice molto delicata.

L'ultima volta che Calla, Persefone e Maura avevano combinato dei guai con lo specchio magico, avevano quasi fatto sparire Neeve, la sorellastra di Maura.

Almeno a Calla non era mai piaciuta Neeve.

Ma Blue aveva ragione. La ciotola per la cristalloscopia conteneva molte risposte.

Calla disse: «Va bene. Ma non toccarmi. Non voglio che tu renda la cosa ancora più potente di quanto non sia già.»

Blue sollevò le mani, come per mostrare di essere disarmata.

Riluttante, Calla toccò il bordo della ciotola e subito l'oscurità prese il sopravvento sulla sua visione. Stava dormendo, sognando. Cadendo in una pozza oscura senza fine. Una visione riflessa di se stessa si sollevò verso le stelle. Un pizzico metallico nella guancia. I capelli appiccicati contro l'angolo della bocca.

Dove si trovava Maura in tutto questo?

Una voce sconosciuta cantava nella sua mente, acuta, pungente e monotona:

“Regine e re

Re e regine

Blu giglio, giglio blu

Corone e uccelli

Spade e oggetti

Blu giglio, giglio blu”

All'improvviso, si concentrò.

Era di nuovo Calla.

Ora vedeva quello che aveva visto Maura: tre dormienti... luce, oscurità e una via di mezzo. La consapevolezza che Artemus fosse sottoterra. La certezza che nessuno poteva uscire da quelle grotte senza che qualcuno lo riportasse indietro. La realizzazione che Blue e i suoi amici facevano parte di qualcosa di più grande, qualcosa di enorme e gigantesco e di un lento risveglio...

«BLUE!» urlò Calla, dato che si rese conto del motivo per cui i suoi tentativi avevano improvvisamente avuto successo.

Di sicuro Blue le stava toccando la spalla, amplificando ogni cosa. «Ciao.»

«Ti avevo detto di non toccarmi.»

Blue non sembrò dispiaciuta. «Cos'hai visto?»

Calla era ancora bloccata nell'altra consapevolezza. Non riusciva a liberarsi della sensazione di essere pronta a lottare per una battaglia che, in qualche modo, aveva già combattuto.

Non ricordava se avesse vinto o meno l'ultima volta.

SUCCESSIVAMENTE

Maura Sargent aveva l'opprimente sensazione che il tempo si fosse fermato. Non che si fosse fermato del tutto, se vogliamo essere precisi. Solo che avesse smesso di scorrere nel modo "tipico" che lei conosceva. Minuto dopo minuto, poi trasformati in ore e poi in giorni e settimane.

Stava iniziando a sospettare di vivere lo stesso minuto ripetutamente.

Il che avrebbe potuto creare dei problemi ad alcune persone. Altri non se ne sarebbero nemmeno accorti. Ma Maura non era una *persona come le altre*. Aveva iniziato a sognare il futuro all'età di quattordici anni. Aveva parlato al suo primo spirito quando ne aveva sedici. Aveva usato la vista remota per vedere dall'altra parte del mondo quando era una diciannovenne. Il tempo e lo spazio erano vasche da bagno in cui Maura sguzzava.

Per questo sapeva che c'erano cose impossibili nel mondo, ma non credeva che una grotta in cui il tempo non scorresse fosse una di queste. Era qui da un'ora? Due? Un giorno? Quattro giorni? Vent'anni? Le batterie della sua torcia funzionavano ancora.

Ma se il tempo non passa, non si scaricheranno mai, no?

Fece scorrere il fascio luminoso della torcia dal pavimento sino al soffitto mentre strisciava lungo il tunnel. Non voleva sbattere la testa, ma non voleva nemmeno cadere in una buca senza fondo. Era già finita in alcune pozzanghere profonde e i suoi stivali di pelle erano freddi e bagnati.

La parte peggiore era la noia. Un'infanzia di povertà nel West Virginia aveva fatto crescere Maura con un forte senso di indipendenza, un'alta tolleranza per i disagi e un senso dell'umorismo pessimo.

Ma questa *monotonia*.

Era impossibile raccontare una barzelletta se non c'era nessuno.

L'unica indicazione che Maura aveva in quel momento era di dover andare *da qualche parte* e che a volte dimenticava chi stava cercando laggiù.

L'obiettivo è Artemus, ricordò a se stessa. Diciassette anni prima aveva lasciato che Calla la convincesse che se ne fosse semplicemente andato via. Forse aveva voluto convincersene. Nel profondo, però, sapeva che lui faceva parte di qualcosa di più grande. Sapeva che *lei* faceva parte di qualcosa di più grande.

Forse.

Fino ad ora, l'unica cosa che aveva trovato in quel tunnel era il dubbio. Non era il bel posto assoluto che Artemus avrebbe scelto. Aveva una mezza idea che quello

fosse il tipo di posto in cui Artemus sarebbe morto. Stava iniziando ad avere un brutto presentimento sul biglietto che aveva lasciato. Nella sua interezza diceva:

Glendower è sottoterra. E così anche io.

In quel momento si sentì abbastanza orgogliosa; il biglietto avrebbe dovuto far arrabbiare e ispirare, a seconda di chi lo leggeva. Certo, lo aveva scritto pensando che sarebbe tornata il giorno dopo.

Lo modificò mentalmente in quell'istante:

Sto andando in alcune grotte senza tempo per cercare il mio ex ragazzo. Se dovessi essere sul punto di perdermi il diploma di Blue, mandate aiuto.

P.S.: La torta non è un pasto.

Continuò a camminare. Era buio pesto sia davanti che dietro di lei. La luce della torcia illuminò i dettagli: lunghe stalattiti sul soffitto irregolare. L'acqua scintillava sulle pareti.

Ma non si era persa, poiché c'era una sola ed unica possibilità: scendere sempre più in profondità.

Non era ancora spaventata. Ci sarebbe voluto parecchio per terrorizzare qualcuno che giocava con spazio e tempo come se si trovasse in una vasca da bagno.

Usando una stalagmite sporca di fango come appiglio, Maura attraversò una stretta apertura. La scena sul lato opposto era confusa. Il soffitto era appuntito, il pavimento era appuntito, era infinita, impossibile.

Poi una piccola goccia d'acqua creò delle increspature nell'immagine, rovinando per un attimo l'illusione. Era un lago sotterraneo. La superficie scura rifletteva le stalattiti dorate del soffitto, dando l'impressione che ci fossero altrettante stalagmiti a spuntare dal lago.

L'effettivo fondo del lago non si vedeva. L'acqua avrebbe potuto essere profonda cinque centimetri, o quasi due metri, come non avere nemmeno un fondale.

Ah. Eccoci qui, alla fine. Lo aveva sognato. Non era ancora davvero spaventata, ma il cuore le batteva nervosamente.

Potrei semplicemente tornare a casa. Conosco la strada.

Ma se il signor Gray era stato disposto a rischiare la vita per quello che voleva, di sicuro lei poteva essere altrettanto coraggiosa. Si chiese se fosse vivo. Rimase sorpresa rendendosi conto di quanto disperatamente desiderava che fosse così.

Modificò nuovamente il biglietto nella mente.

Sto andando in alcune grotte senza tempo per cercare il mio ex ragazzo. Se dovessi essere sul punto di perdermi il diploma di Blue, mandate aiuto.

P.S.: La torta non è un pasto.

P.P.S.: Non dimenticate di portare la macchina a fare il cambio dell'olio.

P.P.P.S.: Cercatemi sul fondo del lago specchiato.

Una voce le sussurrò nell'orecchio. Qualcuno dal futuro o dal passato. Qualcuno vivo o morto o dormiente. Non era un vero e proprio sussurro, si rese conto Maura. Era più un suono roco. Era la voce di qualcuno che la stava chiamando da tempo senza ricevere risposta.

Maura era una buona ascoltatrice.

«Che cosa hai detto?» chiese.

Sussurrò di nuovo: «*Trovami.*»

Non era Artemus. Era qualcun altro che si era perso, che si stava perdendo o che si sarebbe perso. In queste grotte, il tempo non era una linea; era un lago specchiato.

P.P.P.P.S.: Non svegliate il terzo dormiente.

CAPITOLO 1

Traduzione: Juliette Ferrars

«Pensi che sia davvero reale?» chiese Blue.

Sedevano tra querce ascendenti sotto un meraviglioso cielo d'estate. Radici e sassi si intrecciavano lungo il terreno umido intorno a loro. L'aria nebbiosa non assomigliava affatto al freddo dell'autunno nuvoloso che si erano appena lasciati alle spalle. Avevano desiderato ardentemente l'estate, e quindi Cabeswater gliel'aveva concessa.

Richard Gansey III era disteso sulla schiena, mentre contemplava intontito il caldo blu al di sopra dei rami. Disteso con i suoi pantaloni color cachi e il maglione giallo limone con lo scollo a V, aveva l'aria pigra, indolente, un sensuale erede della foresta che lo circondava. «Cosa è reale?»

Blue disse «Forse veniamo tutti qui, ci addormentiamo e facciamo lo stesso sogno.»

Sapeva che non era vero, ma era sia rassicurante che emozionante immaginare che tutti avessero una tale connessione da pensare a Cabeswater quando chiudevano gli occhi.

«So distinguere quando sono sveglio e quando addormentato» replicò Ronan Lynch. Dove tutto ciò che circondava Gansey era delicato e naturale, sbiadito e uniforme, Ronan era invece arguto, cupo e dissonante, risaltando in modo estremo rispetto al bosco.

Adam Parrish, raggomitolato su se stesso con una tuta malconcia e unta, chiese: «Davvero?»

Ronan fece un suono sgradevole di sdegno o di ilarità. Era come Cabeswater: un creatore di sogni. Se non conosceva la differenza tra essere svegli e dormire, era perché non gli importava.

«Forse ho sognato *te*» disse.

«Grazie per la sincerità, allora» rispose Adam.

Intorno a loro Cabeswater mormorava e ferveva di attività. Uccelli che non esistevano fuori dalla foresta li sorvolavano sbattendo le ali nel cielo. Da qualche parte lì vicino, l'acqua scorreva sulle rocce. Gli alberi erano imponenti e anziani, incrostati di muschio e licheni. Forse era da attribuire al fatto che sapeva che la foresta era senziente, ma Blue pensava che *sembrasse* saggia. Se lasciava che la mente vagasse abbastanza lontano, riusciva quasi ad avere la sensazione che la foresta la stesse ascoltando. Era difficile da spiegare; era simile alla sensazione di qualcuno che ti sfiorava la pelle, senza però toccarla.

Adam aveva detto: «Dobbiamo guadagnarci la fiducia di Cabeswater prima di entrare nella caverna.»

Blue non capiva cosa significasse per Adam essere così connesso alla foresta, di aver promesso di essere le sue mani e i suoi occhi. Sospettava che a volte, neanche

Adam lo capisse. Seguendo il suo consiglio, il gruppo era tornato ancora e ancora nella foresta, camminando tra gli alberi, esplorando attentamente, senza prendere niente. Avevano camminato attorno alla caverna dove potevano trovarsi sia Glendower che Maura.

Mamma.

Il biglietto che aveva lasciato più di un mese prima non dava indicazioni su quando avesse avuto intenzione di tornare. Non aveva neanche indicato se avesse avuto *intenzione* di tornare. Quindi era impossibile dire se fosse ancora via perché era nei guai o perché non voleva tornare a casa. Le mamme delle altre persone sparivano dentro buchi nel terreno durante le loro crisi di mezza età?

«Io non sogno» disse Noah Czerny. Era morto, quindi probabilmente non dormiva nemmeno. «Quindi penso che debba essere reale.»

Reale, ma loro, soltanto loro.

Oziarono (che ora era lì?) per qualche altro minuto, o ora, o giorno.

Un po' più lontano dal gruppo, il fratello più piccolo di Ronan, Matthew, chiacchierava con la loro mamma, Aurora, felice di quella visita. I due avevano i capelli color oro e l'aspetto angelico, sembrando entrambi un'invenzione di quel posto. Blue desiderava odiare Aurora per le sue origini (letteralmente inventate dal marito) e perché aveva la soglia dell'attenzione e l'abilità intellettuale di un cucciolo. Ma la verità era che era infinitamente gentile e positiva, compulsivamente adorabile, tanto quanto il figlio più giovane.

Lei non avrebbe mai abbandonato sua figlia giusto prima dell'ultimo anno di liceo.

La parte più irritante della scomparsa di Maura era che Blue non sapeva se doveva farsi consumare dalla preoccupazione o dalla rabbia. Vacillava all'impazzata tra le due, arrivando a volte al punto di consumarsi e non sentire più niente.

Come ha potuto farmi una cosa del genere proprio adesso?

Blue poggiava la guancia contro un masso coperto di muschio caldo, e provava a mantenere i suoi pensieri uniformi e piacevoli. La stessa abilità che amplificava la chiarezza intensificava anche la strana magia di Cakeswater, e lei non voleva causare un altro terremoto o dare inizio a una fuga precipitosa.

Invece, conversò con gli alberi.

Pensò agli uccelli che cinguettavano... *pensò o volle o desiderò o sognò.* Era un pensiero rivolto da un lato, una porta lasciata socchiusa nella sua mente. Stava migliorando nell'accorgersi quando lo stava facendo bene.

Uno strano uccello trillò stonato sopra di lei.

Pensava-voleva-bramava-sognava foglie che frusciano.

In alto, gli alberi zittivano le loro foglie, formando vaghe parole sussurrate. *Avide audimus.*

Pensò a un fiore di primavera. Un giglio, blu, come il suo nome.

Un petalo blu le cadde fra i capelli. Un altro le cadde sul dorso della mano, scivolandole lungo il polso come un bacio.

Gli occhi di Gansey si aprirono quando i petali atterrarono delicatamente sulle sue guance. Quando le sue labbra si schiusero per la sorpresa, un petalo atterrò direttamente sulla sua bocca. Adam allungò la testa all'indietro per guardare la

profumata pioggia di fiori riversarsi intorno a loro, simili a farfalle blu che si muovevano al rallentatore.

Il cuore di Blue esplose di gioia impetuosa.

È reale, è reale, è reale...

Ronan guardò Blue, stringendo gli occhi. Lei non distolse lo sguardo.

Era un gioco che faceva a volte con Ronan Lynch: chi avrebbe distolto lo sguardo per primo?

Finiva sempre in pareggio.

Lui era cambiato durante l'estate, e ora Blue si sentiva meno inadeguata rispetto al resto del gruppo. Non perché conoscesse meglio Ronan... ma perché le sembrava che forse adesso Gansey e Adam lo conoscessero di meno. Sfidava tutti loro a conoscerlo di nuovo.

Gansey si tirò sui gomiti; i petali ruzzolarono giù dalla sua figura come se si fosse svegliato da un lungo sonno. «Okay. Penso sia ora. Lynch?»

Alzandosi, Ronan andò a mettersi con decisione vicino a sua madre e a suo fratello; Matthew, che stava sventolando le braccia come un orso ammaestrato, si fermò. Aurora accarezzò la mano di Ronan, cosa che Ronan permise.

«In piedi» disse a Matthew, «è ora di andare.»

Aurora sorrise dolcemente ai suoi figli. Sarebbe rimasta lì, a Cabeswater, a fare qualunque cosa facessero i sogni quando nessuno era lì per vederli. Per Blue era prevedibile che si sarebbe addormentata immediatamente se avesse lasciato la foresta; era impossibile immaginare che Aurora esistesse nel mondo reale. Era ancora più impossibile immaginare crescere con una madre come lei.

Mia madre non partirebbe per sempre. Giusto?

Ronan mise le mani ai lati della testa di Matthew, schiacciando i riccioli biondi, fissando lo sguardo del fratello nel suo.

«Vai ad aspettare in macchina» disse, «se non torniamo entro le nove, chiama a casa di Blue.»

L'espressione di Matthew era piacevole e intrepida. I suoi occhi erano dello stesso colore blu di quelli di Ronan, ma infinitamente più innocenti. «Come farò a sapere il numero?»

Ronan continuò a stringere la testa del fratello. «Matthew. Concentrati. Ne abbiamo già parlato. Voglio che tu rifletta. Dimmelo tu: come farai a sapere il numero?»

Il suo fratellino minore fece una piccola risata e diede un colpetto alla sua tasca. «Oh, giusto. È registrato sul tuo telefono. Ora ricordo.»

«Sto io con lui.» Noah si offrì subito.

«Fifone» replicò Ronan in modo ingrato.

«Lynch» intervenne Gansey, «è una buona idea, Noah, se te la senti.»

Noah, come un fantasma, aveva bisogno di energia esterna per rimanere visibile. Sia Blue che la linea di prateria erano potenti batterie spirituali; aspettare nella macchina parcheggiata nelle vicinanze avrebbe dovuto essere più che abbastanza. Ma a volte non era l'energia a mancare in Noah, piuttosto il coraggio.

«Sarà un campione» disse Blue, dando un pugno delicato sul braccio di Noah.

«Sarò un campione» ripeté Noah.

La foresta attendeva, ascoltando, fruscando. Il margine del cielo era più grigio del blu che si trovava più in alto, come se l'attenzione di Cageswater fosse così saldamente focalizzata su di loro che il mondo reale era adesso capace di intromettersi.

All'entrata della caverna, Gansey disse: «*De fumo in flammam.*»

«Dalla padella alla brace» tradusse Adam per Blue.

La caverna. La *caverna*.

Tutto a Cageswater era magico, ma la caverna era insolita perché non esisteva quando avevano scoperto la foresta. O forse *era* esistita, ma in un posto diverso.

Gansey disse: «Controllo dell'attrezzatura.»

Blue tirò fuori il contenuto del suo zaino lacero. Un casco (bicicletta, usato), delle ginocchiere (pattini a rotelle, usate), e una torcia (in miniatura, usata) rotolarono fuori, insieme a un coltello a scatto rosa. Mentre lei procedeva a mettersi tutte quelle cose addosso, Gansey svuotò la borsa a tracolla vicino a lei. La sua conteneva un casco (esplorazione di grotte, usato), delle ginocchiere (esplorazione di grotte, usate) e una torcia (Maglite, usata), insieme a diversi metri di corda nuova, un'imbracatura, e una selezione di perni da ancoraggio e moschettoni di metallo.

Sia Blue che Adam fissarono l'attrezzatura usata. Sembrava impossibile che Richard Campbell Gansey III avesse pensato di comprare qualcosa che non fosse nuovo di zecca.

Ignaro dei loro sguardi, Gansey legò senza sforzo un moschettone a una corda mediante un nodo compiuto.

Blue ci arrivò prima di Adam. L'attrezzatura era usata perché *Gansey* l'aveva usata.

Era difficile ricordare, a volte, che aveva avuto una vita prima che lo conoscessero.

Gansey iniziò a srotolare una corda di sicurezza più lunga. «Ciò di cui abbiamo parlato. Siamo legati insieme, tre strattoni se siete anche solo *minimamente* allarmati. Controllo dell'ora?»

Adam controllò il suo orologio malconcio. «Il mio orologio non funziona.»

Ronan controllò il suo costoso orologio nero e scosse la testa.

Anche se non era inatteso, Blue era comunque sconcertata, la reazione che avrebbe avuto di fronte a una vela che improvvisamente si fosse liberata dal suo sostegno.

Gansey si accigliò come se condividesse i suoi pensieri. «Neanche il mio telefono. Okay, Ronan.»

Mentre Ronan urlava qualcosa in latino, Adam sussurrava la traduzione a Blue: «È sicuro per noi entrare?»

E mia madre è ancora lì?

La risposta arrivò sotto forma di foglie sibilanti e stridore gutturale, più feroce delle voci che Blue aveva sentito prima. «*Greywaren semper est incorruptus.*»

«Sempre sicuro» Gansey tradusse velocemente, impaziente di dimostrare che non era completamente inutile quando si trattava di latino. «Il Greywaren è sempre un posto sicuro.»

Il Greywaren era Ronan. Qualunque cosa fossero per quella foresta, Ronan era qualcosa di più.

Adam rifletté. «*Incorruptus*. Non pensavo che qualcuno avrebbe usato *quella* parola per descrivere Lynch.»

Ronan sembrava contento quanto avrebbe mai potuto esserlo un serpente velenoso.

Cosa vuoi da noi? Si chiese Blue mentre entravano. Come fai a vederci? Siamo solo quattro ragazzini che entrano di nascosto in un'antica foresta.

Una stanza dal pavimento terroso stranamente silenziosa si trovava appena dopo l'entrata della caverna. Le pareti erano fatte di polvere e pietra, radici e gesso, tutto del colore dei capelli e della pelle di Adam. Blue toccò con riluttanza della felce arricciata, l'ultimo fogliame disponibile prima che la luce del sole svanisse. Adam girò la testa, in ascolto, ma c'era solo il suono smorzato e ordinario dei loro passi.

Gansey accese la sua torcia frontale. Fendeva a malapena l'oscurità del tunnel che si restringeva.

Uno dei ragazzi stava tremando leggermente. Blue non sapeva se fosse Adam o Ronan, ma sentì la corda tremare alla sua cintura.

«Vorrei che avessimo portato Noah, dopotutto» disse Gansey all'improvviso. «Andiamo. Ronan, non dimenticare di mettere i segnali direzionali mentre andiamo. Contiamo su di te. Non stare lì a fissarmi. Annuisci se hai capito. Bene. Sai cosa? Dalli a Jane.»

«Cosa?» Ronan aveva l'aria tradita.

Blue accettò i segnali dalla forma circolare di plastica con delle frecce disegnate sopra. Non aveva realizzato quanto fosse nervosa fin quando non li ebbe in mano; era bello avere qualcosa di concreto da fare.

«Voglio che fischi o canticchi o canti, Ronan, e che tu tenga traccia del tempo» disse Gansey.

«Mi stai prendendo per il culo» rispose Ronan. «Io.»

Gansey scrutò il tunnel. «So che conosci un sacco di canzoni per tutto il tragitto, e che sai farle con la stessa velocità e la stessa durata ogni volta. Perché dovevi memorizzare tutti quei brani per le competizioni di musica irlandese.»

Blue e Adam si scambiarono un'occhiata deliziata. L'unica cosa più piacevole di vedere Ronan scelto era vederlo scelto e costretto a cantare ripetutamente una giga irlandese.

«Va' a farti fottere» disse Ronan.

Gansey, non offeso, aspettò.

Ronan scosse la testa, ma poi, con un sorriso malizioso, iniziò a cantare, «Squash uno, squash due, s...»

«Non quella» dissero in coro Adam e Gansey.

«Non ascolterò questa canzone per tre ore» disse Adam.

Gansey indicò Ronan fin quando non iniziò a fischiettare un'elegante danza scozzese.

Ed entrarono più in profondità.

Più in fondo.

Il sole scomparve. Le radici lasciarono posto alle stalattiti. L'aria odorava di umido e familiare. Le pareti luccicavano come qualcosa di vivo. Di volta in volta, Blue e gli altri dovettero trascinare i piedi attraverso pozzanghere e ruscelli (il sentiero stretto e irregolare era stato scolpito dall'acqua, e quest'ultima non aveva interrotto l'attività).

Ogni dieci battute della danza scozzese di Ronan, Blue collocava un segnale. Mentre la pila nelle sue mani diminuiva, si chiedeva quanto sarebbero andati lontano, come avrebbero fatto a sapere se si stavano avvicinando. Sembrava difficile credere che un re potesse essere nascosto laggiù. E ancora più difficile immaginare che sua madre potesse. Non era un posto *abitabile*.

Calmò i propri pensieri. Niente terremoti. Niente fuggi fuggi generale.

Provò a non desiderare o sperare o pensare o chiamare Maura. L'ultima cosa che voleva era che Cabeswater producesse una copia di sua madre per lei. Voleva soltanto quella reale. La verità.

Diventò più ripido. L'oscurità stessa era sfiancante; Blue voleva la luce, lo spazio, il cielo. Si sentiva sepolta viva.

Adam scivolò e riuscì a trovare un appiglio, le mani protese in avanti.

«Ehi!» ordinò Blue. «Non toccate le pareti.»

Ronan smise di fischiare per chiedere «Germi della caverna?»

«Non fa bene alla crescita delle stalattiti.»

«Oh, *onestamente*...»

«Ronan!» lo richiamò Gansey dall'inizio della fila, senza girarsi, con il suo maglione giallo canarino reso grigio dalla torcia frontale. «Torna al lavoro.»

Ronan aveva appena ricominciato a fischiare quando Gansey scomparve.

«Cosa?» disse Adam.

Poi fu agguantato dai piedi. Sbatté a terra e scivolò su un fianco, le dita che si conficcavano nel terreno.

Blue non ebbe tempo di realizzare cosa significasse quando sentì Ronan afferrarla da dietro. Poi la corda attorno la sua vita si tese bruscamente, minacciando di far cadere anche lei. Ma Ronan era ben saldo sui piedi. Pressava le dita contro le sue braccia così saldamente da farle male.

Adam era ancora a terra, ma aveva smesso di scivolare.

«Gansey!» chiamò, la parola dolente nel vasto spazio circostante. «Stai bene laggiù?»

Perché Gansey non era *sparito*... era caduto in una buca.

Grazie al cielo eravamo legati insieme, pensò Blue.

Le braccia di Ronan erano ancora serrate intorno a lei; le sentì tremare. Non sapeva se fosse per lo sforzo dei muscoli o per la preoccupazione. Non aveva neanche esitato prima di afferrarla.

Non posso permettermi di dimenticarlo.

«Gansey?» ripeté Adam, e verso la fine si poteva avvertire giusto una punta di un terribile presagio. Aveva nascosto l'ansia sotto uno strato troppo spesso di sicurezza perché fosse invisibile.

Tre colpetti. Blue ne sentì il riverbero da Adam a lei.

Adam appoggiò la faccia nel fango, visibilmente sollevato.

«Cosa succede?» chiese Ronan. «Dov'è?»

«Dev'essere appeso» rispose Adam, e l'insicurezza fece sì che il suo accento della Virginia facesse sparire la lettera finale di *appeso*. «La corda mi sta tagliando a metà per quanto tira. Non riesco ad avvicinarmi per aiutarlo. È melmoso a terra... il suo peso mi trascinerrebbe giù.»

Liberandosi dalle braccia di Ronan, Blue tentò un passo più vicino a dove Gansey era scomparso. La tensione della corda tra lei e Adam si allentò, ma lui non scivolò verso la buca. Lentamente, lei disse: «Penso che tu possa fare da contrappeso se non ti muovi, Adam. Ronan, resta qui... se succede qualcosa e inizio a scivolare, puoi ancorarti?»

La torcia frontale di Ronan indicò una colonna fangosa. Annuì.

«Okay» disse lei, «vado oltre e do un'occhiata.»

Avanzò lentamente oltre Adam. Le dita erano arpionate inutilmente nel terreno melmoso.

Per poco non cadde nella buca.

Non c'era da stupirsi se Gansey non l'aveva vista. C'era una piattaforma di pietra e poi... il nulla. Mosse la torcia frontale avanti e indietro e vide solo nero assoluto. La fenditura era troppo larga per vedere dall'altra parte. Troppo profonda per vederne il fondo.

La corda di sicurezza era visibile, ma scura per il fango e portava alla buca. Blue puntò la torcia nell'oscurità.

«Gansey?»

«Sono qui» la voce di Gansey era più vicina di quanto si aspettasse. Anche più lieve. «Solo che... credo di star avendo un attacco di panico.»

«Tu stai avendo un attacco di panico? Nuova regola: tutti dovrebbero dare quattro colpetti prima di scomparire all'improvviso. Ti sei rotto qualcosa?»

Una lunga pausa. «No.»

Qualcosa nel tono della singola sillaba le comunicò improvvisamente che non aveva scherzato a proposito della sua paura.

Blue non era sicura che la assicurazione fosse il suo forte, specialmente quando era lei a volerla, ma ci provò. «Andrà tutto bene. Siamo ancorati qui sopra. Tutto ciò che devi fare è arrampicarti. Non cadrai.»

«Non è quello» la sua voce era lievissima, «c'è qualcosa sulla mia pelle e mi sta ricordando...»

Si affievolì.

«Acqua» suggerì Blue. «O fango. È dappertutto. Dì di nuovo qualcosa così posso illuminarti con la torcia.»

Non c'era niente tranne il suono del suo respiro, smorzato e impaurito. Spostò di nuovo il fascio della torcia.

«O zanzare. Le zanzare sono dappertutto» disse lei, con voce allegra.

Nessuna risposta.

«Ci sono più di due dozzine di specie di scarabeo che vivono nelle caverne» aggiunse. «L'ho letto oggi prima di venire qui.»

Gansey sussurrò: «Calabroni.»

Il suo cuore ebbe un sussulto.

Nel mezzo dell'adrenalina, cercò di darsi una calmata: sì, i calabroni avrebbero potuto uccidere Gansey con una sola puntura, ma no, non c'erano calabroni in quella caverna. E quello non era il giorno in cui Gansey sarebbe morto, perché lei aveva visto il suo spirito il giorno in cui era morto, e quello spirito indossava un maglione dell'Aglionby spruzzato di pioggia. Non un paio di pantaloni color cachi e una maglia color giallo vivace con lo scollo a V.

La luce della sua torcia finalmente lo trovò. Era appeso fiaccamente nella sua imbracatura, con la testa abbassata, le mani sulle orecchie. La luce della sua torce tracciò il contorno delle sue spalle pesanti. Erano schizzate di fango e sporcia, ma non vi erano insetti sopra.

Poté riprendere a respirare.

«Guardami» ordinò lei. «Non ci sono calabroni.»

«Lo so» mormorò lui. «Ecco perché ho detto che *penso* di star avendo un attacco di panico. *So* che non ci sono calabroni.»

Quello che lui non diceva, ma che sapevano entrambi, era che Cabeswater era un attento ascoltatore.

Ciò significava che doveva smettere di pensare ai calabroni.

«Beh, mi stai facendo arrabbiare» disse Blue. «Adam ha la faccia nel fango per te. Ronan sta andando a casa.»

Gansey rise in modo inespressivo. «Continua a parlare, Jane.»

«Non *voglio*. Voglio che tu afferri la corda e che ti tiri su come so che sei perfettamente in grado di fare. Qual è il vantaggio di me che *parlo*?»

Allora lui la guardò, la sua faccia era striata e irriconoscibile. «È solo che c'è qualcosa che sta frusciando sotto di me, e la tua voce lo sovrasta.»

Un brivido malsano attraversò la schiena di Blue.

Cabeswater era davvero un buon ascoltatore.

«Ronan» disse lei a bassa voce oltre la sua spalla. «Nuovo piano: io e Adam tiriamo fuori Gansey molto velocemente.»

«Cosa? È un'idea del cazzo» disse Ronan. «Perché è questo il piano?»

Blue non voleva gridarlo.

Adam però stava ascoltando e disse, a bassa voce e chiaramente, «*Est aliquid in foramen. Non lo so. Apis? Apibus? Forsitan.*»

Il latino non nascondeva niente da Cabeswater; volevano solo risparmiare Gansey.

«No» disse Ronan. «No, non ce ne sono. Non è così quaggiù.»

Gansey chiuse gli occhi.

L'ho visto, pensò Blue, ho visto il suo spirito quando è morto, e questo non era ciò che stava indossando. Non succede così. Non è ora, è dopo, è dopo...

Ronan continuò, con la voce più alta. «No. Mi senti, Cabeswater? Hai promesso di tenermi al sicuro. Cosa siamo per te? Niente? Se lo lasci morire, non è *tenermi al sicuro*. Capisci? Se loro muoiono, muoio anch'io.»

Ora anche Blue riusciva a sentire il ronzio dalla buca.

Adam parlò più forte, con la voce metà smorzata dal fango. «Ho fatto un patto con te, Cabeswater. Sono le tue mani e i tuoi occhi. Cosa pensi che vedrò se lui morirà?»

Il fruscio crebbe. Sembrava *numeroso*.

Non sono calabroni, pensò, volle, desiderò, sognò Blue, *Chi siamo per te, Cableswater? Chi sono io per te?*

Ad alta voce disse, «Abbiamo reso la linea della prateria più forte. Abbiamo reso *te* più forte. E continueremo ad aiutarti, ma devi aiutarci...»

L'oscurità divorò la luce della sua torcia, salendo dalle profondità. Il suono esplose. Era un ronzio; erano ali. Riempirono la buca, nascondendo Gansey alla vista.

«*Gansey!*» urlò Blue, o forse era Adam, o forse era Ronan.

Poi qualcosa sbatté contro la sua faccia, e un'altra ancora. Un corpo sbandò dal muro. Dal soffitto. I fasci di luce delle loro torce frontali furono divisi in mille pezzi intermittenti.

Il suono delle loro ali. Il *suono*.

Non calabroni.

Pipistrelli?

No.

Corvi.

Non era il posto in cui vivevano i corvi, e non era così che si comportavano. Ma comparivano e comparivano dalla buca sotto Gansey. Sembrava che lo stormo non sarebbe mai finito. Blue ebbe la disorientante sensazione che fosse sempre stato così, i corvi che infuriavano intorno a loro, con le piume che sfregavano contro le sue guance, gli artigli che graffiavano il suo casco. Poi, all'improvviso, i corvi cominciarono a gridare, avanti e indietro, avanti e indietro. Divenne sempre più cantilenante, e poi le grida si trasformarono in parole.

Rex Corvus, parate Regis Corvi.

Il Re Corvo, fate largo al Re Corvo.

Piovevano piume mentre gli uccelli sbandavano verso l'entrata della caverna. Il cuore di Blue esplose per quanto fosse *grande*, quel momento, e nessun altro.

Poi ci fu silenzio, o almeno non abbastanza rumore da essere sentito sopra il rumore martellante del cuore di Blue.

Le piume tremavano nel fango vicino a Adam.

«Resistete» disse Gansey. «Sto venendo fuori.»

CAPITOLO 2

Traduzione: Alecs

Adam Parish era un tipo solitario.

Non c'è una parola adatta per il contrario di *solitario*. Uno potrebbe essere tentato di suggerire le parole *unione* e *contentezza*, ma il fatto che queste altre due parole abbiano definizioni così diverse l'una dall'altra è la perfetta dimostrazione del perché la parola *solitario* non abbia un suo contrario speculare. Non implica specificamente *la solitudine*, o stare da *solo*, né essere *isolato*, anche se *solitario* potrebbe racchiuderle tutte quante.

Solitario fa riferimento a uno stato di separatezza. Uno stato di estraniamento. Estraniato.

Adam non era sempre solo, ma era sempre distaccato. Persino quando in gruppo, stava gradualmente perfezionando l'abilità di tenere gli altri a distanza. Era più facile di quanto uno si aspettasse; gli altri glielo permettevano. Sapeva di essere diverso da quando quell'estate si era allineato più solidamente con la linea di prateria. Era se stesso, ma più potente. Se stesso, ma meno umano.

Se fosse stato al loro posto, anche lui sarebbe rimasto a guardare quel processo di chiusura in se stessi. Era meglio così. Non litigava con nessuno da tanto tempo. Non si arrabbiava da settimane.

Adesso, il giorno dopo la loro escursione nella grotta dei corvi, Adam faceva dirigere la sua piccola, schifosa macchina fuori da Henrietta, per svolgere il compito di Cableswater. Sentiva il lento pulsare della linea di prateria attraverso le soles delle proprie scarpe. Se non si concentrava attivamente, il suo battito cardiaco si sincronizzava inconsciamente con quello della linea. C'era qualcosa di confortante e angosciante riguardo il modo in cui si collegava con lui; non riusciva più a distinguere se questa presenza semplicemente corrispondesse a un amico potente o se era *lui* a essere il potere adesso.

Adam adocchiò cautamente l'indicatore della benzina. La macchina sarebbe riuscita a riportarlo indietro, pensò, se non fosse stato costretto ad addentrarsi troppo nelle montagne autunnali. Non sapeva ancora con certezza cosa avrebbe dovuto fare per Cableswater. I suoi bisogni gli venivano trasmessi attraverso notti agitate e giornate sofferte, diventando lentamente visibili come qualcosa che dal profondo di un lago si avvicina alla superficie. L'attuale sensazione, un opprimente senso di incompletezza, non era ancora del tutto chiara, ma la scuola sarebbe ricominciata a breve e sperava di riuscire a occuparsene prima dell'inizio delle lezioni. Quella mattina aveva ricoperto il lavandino con della carta stagnola, l'aveva riempito d'acqua e si era messo a cercare delle risposte. Era riuscito solo a intravedere vagamente una posizione.

Il resto arriverà spontaneamente quando mi avvicinerò. Forse.

Invece, mentre si avvicinava, la sua mente continuava a ripensare alla voce di Gansey nella caverna. La nota tremolante che si era udita. La paura... una paura così profonda che Gansey non riuscisse a tirarsi fuori dalla fossa, anche se non c'era niente che gli impedisse fisicamente di farlo.

Non aveva idea che Richard Gansey III potesse essere un codardo.

Adam si ricordò di se stesso accovacciato sul pavimento della cucina della roulotte dei propri genitori, ripetendosi di accettare i ripetuti consigli di Gansey di andarsene. *Metti quello che ti serve in macchina e basta, Adam.*

Ma lui era rimasto. Risucchiato nel buco nero che era la rabbia di suo padre. Un codardo anche lui.

Adam aveva la sensazione di dover riconfigurare ogni conversazione avuta con Gansey sotto la luce di quella nuova scoperta. Quando l'uscita per Skyline Drive fu in vista, i suoi pensieri tornarono bruscamente a Caveswater. Adam non era mai stato in quel parco ma, dato che viveva ad Henrietta da tutta la vita, sapeva che il parco nazionale si estendeva lungo tutta la catena montuosa di Blue Ridge, seguendo la linea di prateria con una precisione inquietante. Davanti a sé, le tre corsie conducevano a tre caselli marroni e squadrati, e c'era una breve fila di macchine in attesa.

Il suo sguardo si spostò sul cartello delle tariffe. Non si era reso conto che avrebbe dovuto pagare per entrare. Quindici dollari. Anche se non era riuscito a individuare un posizione precisa per il compito di Caveswater, era sicuro che fosse dall'altra parte dei caselli. Non c'era nessun altro modo per entrare. Ma conosceva anche il contenuto delle proprie tasche, e non includeva quindici dollari.

Posso tornarci un altro giorno.

Non ne poteva più di fare le cose un altro giorno, in maniera più economica, in un giorno in cui Gansey potesse sistemare tutto. Quello doveva essere qualcosa che sarebbe riuscito a fare da solo, con il *suo* potere da mago attinse alla linea di prateria. Ma la linea non sarebbe riuscita a fargli superare il casello. Se Gansey fosse stato lì, avrebbe gettato con disinvoltura le banconote fuori dal finestrino della Camaro. Non ci avrebbe neanche pensato due volte.

Un giorno, pensò Adam. Un giorno.

Mentre stava in coda, estrasse il portafoglio, e poi, quando non riuscì a trovare abbastanza soldi, iniziò a cercare monetine sotto il sedile. Quel preciso momento sarebbe stato allo stesso tempo più facile e più complicato se si fosse trovato con Gansey, Ronan e Blue. Perché poi si sarebbero creati debiti, i creditori li avrebbero rassicurati dicendo che non era necessario ripagarli, i debitori ne avrebbero ribadito l'importanza.

Ma dal momento che c'era solo Adam, il solitario Adam, guardò in silenzio la misera somma che era riuscito a racimolare.

12,38 dollari.

Non avrebbe supplicato al casello. Non possedeva molto eccetto la propria maledetta dignità, e non riusciva a convincersi a buttarla fuori dal finestrino.

Doveva per forza tornare un altro giorno.

Non si arrabiò. Non c'era nessuno con cui arrabbiarsi. Si concedette solo un breve momento per poggiare la tempia contro il finestrino, e poi si allontanò dalla fila, pressando la spalla contro lo schienale per fare retromarcia.

Nel mentre la sua attenzione venne catturata dalle macchine ancora in coda.

Due macchine in fila erano esattamente come Adam aveva immaginato: un furgoncino con una giovane famiglia, una berlina con una coppia di universitari sorridenti. Ma la terza macchina lo lasciava perplesso. Era una macchina a noleggio, si vedeva l'adesivo con il codice a barre incollato sull'angolo del parabrezza. Forse non era così strano; un turista poteva aver preso l'aereo ed essere venuto a visitare il parco. Ma sul cruscotto c'era un dispositivo che gli era molto familiare: un rilevatore di onde elettromagnetiche. C'era un altro dispositivo lì accanto, però non riusciva a riconoscere cosa fosse. Forse un geofono.

Il genere di strumenti che Gansey e gli altri avevano usato per trovare la linea di prateria. Che avevano usato per trovare Cabeswater.

Poi sbatté le palpebre e il cruscotto della macchina era vuoto. Era sempre stato vuoto. Era solo una macchina noleggiata con una famiglia annoiata al suo interno. Un mese fa, Adam non avrebbe capito perché stesse vedendo cose che non erano reali. Ma ora conosceva meglio Cabeswater, e capiva che ciò che aveva appena visto *era* reale... solo in un posto diverso, o in altro tempo.

Qualcun altro era venuto a Henrietta per cercare la linea di prateria.

Capitolo 3

Traduzione: *Haruka*

«Mapey, spingi più a fondo» disse Blue, «vediamo quanto veloce può andare.»

«Quanto veloce può andare *cosa?*» chiese Gansey. Ripeté le sue parole, ma continuavano a non avere senso.

«Lynch, *spegni* quel coso.»

Erano passati diversi giorni dalla gita alla grotta dei corvi e adesso stavano andando all'aeroporto a prendere il dottor Roger Malory, un esperto internazionale delle linee di prateria e vecchio mentore di Gansey.

Ronan si allungò sul sedile del passeggero. Adam, appoggiato al finestrino con la bocca socchiusa, dormiva con il sonno di chi è esausto. Blue era seduta dietro Gansey, stretta al poggiatesta, cercando di farsi ascoltare.

«Questa *macchina*» disse frustrata.

Gansey sapeva che il suo affidabile ed enorme Suburban sarebbe stato la scelta più logica per quel viaggio, ma voleva che la Camaro fosse la prima cosa ad essere vista dal professore e non quel nuovo SUV costoso. La Camaro, in breve, rappresentava la persona che era diventato, che voleva essere e, più di ogni altra cosa, voleva che per Malory fosse valsa la pena di fare un viaggio del genere per quella persona. Il professore non amava volare, ma aveva fatto quasi cinquemila chilometri per incontrarlo. Gansey non aveva idea di come ripagare tanta gentilezza, specialmente viste le circostanze per cui aveva dovuto lasciare l'Inghilterra.

«Ho detto che magari dovremmo calarci in quel fosso che hai trovato per caso.» La voce di Blue lottava per farsi sentire sopra il rumore del motore e della terribile musica elettronica di Ronan. Sembrava impossibile che Adam riuscisse a dormire con tutto quel rumore.

«È solo che non... *Ronan*. Mi sanguinano le orecchie!»

Ronan abbassò il volume.

Gansey ricominciò a parlare. «È solo che non riesco a immaginare perché gli uomini di Glendower si sarebbero presi il disturbo di farlo finire in quel fosso. Non capisco proprio, Jane.»

Anche solo pensare al fosso, creato molto tempo fa, gli faceva ribollire il sangue e bruciare la gola. Gli ricordò facilmente l'immagine di insetti striscianti muoversi lungo la pelle sottile tra le dita. Aveva quasi dimenticato quanto fosse stato terribile ed efficace rivivere quel momento.

Occhi sulla strada, Gansey.

«Forse è un fosso recente» suggerì. «Il crollo del soffitto di una grotta inferiore.»

«Se fosse così, avremmo dovuto *aggirarlo*, non finirci *dentro*. Ronan e io avremmo scalato i muri come ragni. A meno che tu e Adam non abbiate esperienza nelle arrampicate e io non ne sia a conoscenza.»

Fuori, Washington D.C. si faceva sempre più vicina, il blu intenso del cielo si riduceva. L'autostrada aumentava di volume e ora vi si trovavano guardrail, lampioni, BMW, taxi per l'aeroporto. Nello specchietto retrovisore Gansey vide parte del volto

di Blue. Lo sguardo sveglio della ragazza fu catturato da qualcosa di veloce all'esterno e cercò di guardare fuori dal finestrino, come se si trovasse in un paese straniero.

In realtà in un certo senso era così. Lui era, come sempre, un espatriato che ritornava con riluttanza. Avvertì una fitta, il bisogno di scappare, e la cosa lo sorprese. Era passato parecchio tempo.

Blue disse: «Ronan potrebbe sognare un ponte per noi.»

Ronan emise un verso pieno di sdegno.

«Non sbuffare! Dimmi perché no. Sei una creatura magica. Perché non puoi fare magie?»

Con precisione pungente, Ronan rispose: «Per cominciare, dovrei dormire nel fosso, dato che devo toccare qualcosa per tirarla fuori da un sogno. E dovrei sapere cosa c'è dall'altra parte per capire che tipo di ponte creare. Dopodiché, anche se ci riuscissi, la linea di prateria potrebbe prosciugarsi, facendo potenzialmente scomparire di nuovo Cageswater, stavolta anche con noi dentro, spedendoci tutti in un cazzo di inesistente luogo spazio-temporale, da cui potremmo non uscire mai più. Pensavo che dopo gli eventi di questa estate fosse tutto chiaro, ecco perché avevo riassunto la cosa in questo modo prima...»

Ronan emise lo stesso spettacolare verso di sdegno di prima.

«Grazie per le utilissime alternative, Ronan Lynch. Il tuo contributo per porre fine a questo mondo verrà ricordato» replicò Blue. Spostò di nuovo l'attenzione su Gansey, continuando: «E allora che si fa? Deve essere importante o Cageswater non ce lo avrebbe fatto vedere.»

Quello, pensò Gansey, fa presupporre che le priorità di Cageswater siano uguali alle nostre. Ad alta voce, disse: «Troveremo un altro modo. Uno che ci faccia arrivare dall'altra parte del fosso. Dal momento che non si tratta di una grotta normale, ed è collegato alla linea di prateria, Malory può aiutarci.»

Non poteva credere che Malory fosse davvero lì. Aveva passato quasi un anno con il professore, il periodo di tempo più lungo in cui era rimasto in un posto, e aveva maturato la sensazione che non ci sarebbe mai stato un momento in cui avrebbe smesso di cercare. La sua ricerca l'aveva condotto adesso in una tomba che andava restringendosi, e da qualche parte in quell'immensa oscurità, c'era Glendower e la fine di tutto.

Gansey si sentì confuso. Il tempo scorreva troppo velocemente.

Nello specchietto retrovisore incrociò lo sguardo di Blue per caso. Sorprendentemente, vide riflessi nei suoi occhi i suoi stessi pensieri: eccitazione e preoccupazione. Con discrezione, non facendosi vedere da Ronan e assicurandosi che Adam stesse ancora dormendo, Gansey fece ciondolare la mano tra il sedile e lo sportello. Il palmo aperto, le dita protese verso Blue.

Non era permesso.

Sapeva che non lo era, per delle regole che aveva stabilito lui stesso. Non avrebbe permesso a se stesso di giocare a chi faceva colpo tra lui, Adam e Ronan, e la stessa cosa valeva anche per lui e Blue. In ogni caso, lei non avrebbe notato il gesto. E l'avrebbe ignorato comunque. Il cuore gli batté all'impazzata.

Blue toccò le sue dita.

Solo questo...

Le strinse dolcemente le dita, solo per un istante, poi ritirò la mano e la rimise sul volante. Sentiva il petto leggero.

Non era permesso.

Ronan non se n'era accorto, Adam dormiva ancora. L'unica vittima era il battito del suo cuore.

«La nostra uscita, coglione!» esclamò all'improvviso Ronan. O *Dick*. In realtà, sarebbe potuto essere anche lui.

Gansey sterzò di botto. Adam sbatté le ciglia, ormai sveglio. Ronan imprecò. Il cuore di Gansey riprese a battere.

Occhi sulla strada, Gansey.

All'aeroporto, il professore non stava aspettando nell'area pick-up dei passeggeri come concordato, e non rispondeva nemmeno al telefono. Alla fine lo trovarono seduto al ritiro bagagli, vicino a un gruppo di persone che chiacchierava, ad una pila di valigie e ad un cane da assistenza dall'aria irritabile. Era rimasto identico a come lo ricordava Gansey. Qualcosa nel suo viso ricordava una tartaruga e aveva anche il doppio mento. Il naso e le orecchie sembravano fatti di gomma. Le borse sotto gli occhi erano la fotocopia delle sopracciglia. La sua espressione era sconcertante.

«Signor Malory!» disse allegramente Gansey.

«Oh, Dio» bisbigliò Ronan. «È davvero *vecchio*.»

Adam colpì Ronan, risparmiando il disturbo a Gansey.

«Gansey» disse Malory, stringendogli la mano. «Che sollievo.»

«Mi dispiace davvero di averla fatta aspettare... ho telefonato!»

«Il mio maledetto cellulare. La batteria di questi così è inutile. Sembra una cospirazione per venderci qualcosa. Probabilmente una cura per la pressione. Gli aerei sono sempre così? Intendo, pieni di *gente*?»

«Temo di sì» rispose Gansey. Con la coda dell'occhio si accorse che Adam stava osservando Malory in modo diverso dal *suo* solito osservare: aveva la testa piegata e uno sguardo concentrato.

Turbato, Gansey si diede una mossa. «Lasci che la presenti. Questi sono i miei amici: Ronan, Adam Parrish e Jane.»

L'espressione di Adam tornò a concentrarsi su di loro, e ad essere più alla Adam. Sgranò gli occhi guardando Gansey.

«Blue» lo corresse lei.

«Oh, sì, sei blu» convenne Malory. «Come sei perspicace. Qual era il nome? Jane? È la signorina con cui ho parlato a telefono per tutti questi mesi, vero? Quant'è piccola. Non cresci più?»

«Cosa?» chiese Blue.

Gansey pensò che fosse giunto il momento di portare Malory via dal terminal. «Qual è la sua valigia?»

«Sono tutte mie» rispose Malory in modo tragico.

Ronan stava facendo del suo meglio per catturare lo sguardo di Gansey, ma quest'ultimo non lo guardava. I ragazzi presero le valigie. Il cane si alzò.

Blue, che amava tutti i cani disse: «Ehi, fermo, amico. Tu rimani qui.»

«Oh, no» protestò Malory. «Il cane è mio.»

Lanciarono uno sguardo al cane. Indossava una pettorina blu che ne evidenziava l'utilità, senza però rivelare altri dettagli.

«Va bene» disse Gansey.

Evitò un'altra occhiata eloquente da parte di Ronan. Una volta fuori, si fermarono tutti sul marciapiede mentre Malory toglieva la pettorina al cane e poi guardarono il cane fare i propri bisogni sul cartellone delle auto a noleggio.

Ronan chiese: «A che serve il cane?»

La bocca da tartaruga di Malory si strinse. «È un cane da assistenza.»

«Che genere di assistenza?»

«*Scusati*» rispose Malory.

Gansey evitò la terza occhiata sia da parte di Adam che di Malory.

Raggiunsero la macchina, che non era aumentata di volume da quando erano arrivati al terminal. Gansey si pentì delle conseguenze dovute alla sua folle decisione tanto impulsiva.

Signore e signori, la sorpresa di oggi sarà viaggiare con questa Camaro del 1973...

Tolse la ruota di scorta dal bagagliaio e l'abbandonò dietro un lampione. Il prezzo per la visita di Malory.

... con dentro cinque persone, un cane e un'oscena quantità di bagagli.

Dopo essere riuscito nel miracolo, salì a bordo e si mise al volante. Il cane ansimava ansiosamente. Gansey sapeva come si sentiva.

«Posso accarezzarla? O è un lui?» chiese Blue.

«Sì» rispose Malory. «Ma non gli piacerà. È troppo nervoso.»

Gansey concesse a Blue di scambiarsi un'occhiata eloquente nello specchietto retrovisore, mentre si immettevano di nuovo sull'interstatale.

«Il cibo dell'aereo era tremendo. È sorprendente che lo staff non sia morto di ulcera perforante» commentò Malory. Colpì il braccio di Gansey così all'improvviso che sia quest'ultimo che il cane saltarono per la sorpresa. «Sai niente su un drappeggio che è stato perso dagli inglesi a Mawddwy?»

«Un drappeggio? Oh. Oh. Quello che aveva disegnato sopra delle donne con le mani rosse? Credevo che avessero deciso che fosse una bandiera» disse Gansey.

«Sì, sì, esatto, proprio quello. Sei bravo!»

Gansey pensava di non essere così bravo quanto ci si aspetterebbe da qualcuno dopo sette anni di studio maniacale, ma apprezzò il tentativo. Alzò la voce, così da poter coinvolgere anche gli altri nella conversazione. «In realtà è molto interessante. Gli inglesi diedero la caccia ad alcuni degli uomini di Glendower e, anche se riuscirono a fuggire, gli inglesi presero questo antico drappeggio, o bandiera o come lo si voglia chiamare. Le mani rosse sono interessanti, perché sono associate ai *Mab Darogan*, un appellativo mitico. Veniva attribuito a persone come re Artù, Llywelyn il Grande e, ovviamente, a Owain Lawgoch...»

«Certo» gli fece eco Ronan, in modo sarcastico. «Certo, Owain Lawgoch.»

«Non essere così stronzo» mormorò Adam.

«Questa corsia sta finendo» disse Blue.

«Sì» disse Gansey, spostandosi nell'altra. «Comunque, il *Mab Darogan* era una specie di modo gallese per dire “Figlio del Destino”.»

Malory si intromise: «Incolpa i poeti. È più facile convincere la gente a ribellarsi se credono di stare dalla parte di un semidio o di un prescelto. Mai fidarsi di un poeta. Loro...»

Gansey lo interruppe: «La bandiera è stata distrutta, vero? Oh, scusi, non volevo interromperla.»

«Nessun problema» rispose Malory, dando l'idea che tutto andasse più che bene. Quel genere di cose – i dettagli confusi dello stretto intreccio della storia – erano ciò che li appassionava. Gansey fu sollevato nel rendersi conto che il loro rapporto era rimasto lo stesso, solo basato su delle fondamenta diverse rispetto a quelle che condivideva con le persone che al momento sedevano sui sedili posteriori. Mentre una Honda li superava e i suoi occupanti fecero il medio a Gansey, il professore continuò: «Si credeva davvero che fosse stata distrutta. Trasformata, in realtà. Skidmore scrisse che era stata trasformata in camicie da notte per Enrico IV, anche se non riesco a trovare la *sua* fonte.»

«Camicie da notte!» ripeté Blue. «Perché delle *camicie da notte*?»

Gansey rispose: «Per la massima ignominia.»

«Nessuno sa che significa “*ignominia*”, Gansey» borbottò Adam.

«Disonore» replicò Malory. «Distruzione della dignità. Più o meno come un volo in aereo. Ma, in effetti, il drappeggio è stato ritrovato la settimana scorsa.»

Gansey sterzò bruscamente. «Sta scherzando!»

«È in pessime condizioni... il tessuto non si preserva molto bene, come ben sai. E gli ci è voluto parecchio per capire di che si trattava. Ora, ora, prendi questa uscita Gansey, così posso fartelo vedere. Stranamente, il drappeggio è stato trovato sotto un fienile a Kirtling. Un'alluvione ha eliminato un bel pezzo di terreno, che ha rivelato i resti di una costruzione più vecchia. Sono stati rimossi metri e metri di terra.»

Adam chiese: «Ma tutta quell'acqua non ha distrutto la bandiera?»

Il professore si voltò. «È proprio questo il bello! Per uno scherzo della fisica, l'acqua non ha riempito le fondamenta, ma ha creato un percorso nuovo leggermente in salita! E per rispondere alla tua domanda inespressa, sì! Il fienile si trovava su una linea di prateria.»

«Quella era la vera domanda che volevo fare» disse Ronan.

«Ronan» disse Blue, «non fare lo stronzo.»

Gansey notò la risata di Adam dallo specchietto retrovisore mentre si fermava nel parcheggio della stazione di servizio dimessa. Malory aveva tirato fuori, non si sa da dove, una macchina fotografica ed ora era intento a guardarne le foto. «Attualmente stanno attribuendo l'alluvione ad un forte temporale o qualcosa del genere. Ma la gente che era *presente* dice che il problema erano le pareti del fienile che lacrimavano.»

«Lacrimavano!» esclamò Blue. Era impossibile dire se fosse terrorizzata o deliziata.

«Lei cosa ne pensa?» chiese Gansey.

In risposta, Malory gli passò la macchina fotografica. Gansey osservò lo schermo. «Oh» commentò.

La foto mostrava un tessuto parecchio malridotto su cui erano dipinte tre donne, ognuna con un semplice abito di un'epoca più antica di Glendower. Erano tutte nella stessa posa, le mani sollevate ai lati della testa, i palmi rossi di sangue, annunciando il *Mab Darogan*.

Avevano tutte il viso di Blue Sargent.

Impossibile.

Eppure non lo era. Niente era impossibile ormai. Fece zoom sulla foto per osservare meglio. Gli occhioni di Blue lo fissavano dallo schermo. Stilizzati, è vero, ma la somiglianza era sorprendente: le sue sopracciglia dubbiose, la sua bocca curiosa. Premette una nocca contro le labbra mentre ragionava intensamente.

All'improvviso venne sopraffatto, come non succedeva da parecchio, dal ricordo della voce nella sua testa mentre veniva salvato. *Vivrai grazie a Glendower. Qualcun altro che non dovrebbe sta morendo sulla linea di prateria, perciò vivrai anche se non dovresti.* Sentì il bisogno di vedere con i suoi occhi Glendower, di toccare la sua mano, di inginocchiarsi davanti a lui, di ringraziarlo, di essere lui.

Delle mani lo raggiunsero da dietro, non sapeva di chi fossero. Lasciò che prendessero la macchina fotografica.

Blue sussurrò qualcosa che lui non comprese. Adam sospirò: «È identica a te.»

«Quale?»

«Tutte quante.»

«Porca puttana» disse Ronan, dando voce ai pensieri di tutti quanti.

«La foto è davvero ravvicinata» disse alla fine Gansey. «La qualità è eccellente.»

«Ma certo» rispose Malory. «Non capisci? Questo è il fienile che si trova poco distante dal cottage dove vado in vacanza. Sono stato io a vedere le lacrime. La mia squadra ha trovato il drappoggio.»

Gansey cercò di mettere insieme i pezzi. «Come sapeva di dover cercare lì?»

«È questo il punto Gansey, non stavo cercando niente. Mi stavo solo godendo una meritata vacanza. Dopo l'estate che ho passato, lottando contro Simmons, il maledetto vicino, sul problema dei suoi rifiuti, avevo assoluto bisogno di andare via per un po'. Ti assicuro che la mia presenza a Kirtling è stata solo una coincidenza.»

«Coincidenza» ripeté Adam, dubbioso.

Cosa significava questa cosa, questa cosa così importante? Gansey era pieno di aspettative e paura. L'enormità della faccenda sembrava quasi il fosso nella caverna... non riusciva a vederne né il fondo, né le pareti.

«Devo dire, Gansey» disse gioiosamente Malory. «Non vedo l'ora di vedere la tua linea di prateria.»

Capitolo Quattro

Traduzione: Duvrangrgata

Blue non riuscì a dormire quella notte. Non riuscì a smettere di restare in attesa del rumore della porta d'ingresso. La parte di lei più radicata e sciocca non riusciva a credere che sua madre non sarebbe tornata prima che la scuola iniziasse il giorno seguente. Sua madre aveva sempre una risposta per tutto, anche se sbagliata, e Blue aveva dato per scontato che sarebbe rimasta la stessa, nonostante tutto il resto andasse in malora.

Sentiva la sua mancanza.

Andò in corridoio e restò in ascolto. Fuori, Orla si stava occupando della pulizia dei chakra di mezzanotte in compagnia di alcuni clienti appassionati. Al piano inferiore, Calla guardava con stizza la tv, da sola. Al proprio piano non sentiva nulla, nulla, e poi una serie di brevi sospiri forzati dalla stanza di Persephone, alla fine del corridoio.

Quando bussò, Persephone rispose con la sua vocina, «E va bene, entra.»

All'interno, la luce della lampada era sufficiente ad illuminare soltanto la scadente scrivania situata ai piedi del vecchio e alto letto singolo. Persephone sedeva a gambe incrociate nella sedia Vittoriana della scrivania, l'enorme nuvola di capelli ricci resi dorati dalla luce della lampada. Stava lavorando ad un vecchio maglione.

Mentre Blue saliva sul materasso consunto, diverse bobine di filo rotolarono verso il basso, annidandosi vicino ai suoi piedi nudi. Si strattonò la maglietta troppo grande sopra le ginocchia e guardò Persephone per qualche minuto. Sembrava stesse allungando le maniche cucendoci polsini spaiati. Ogni tanto sospirava, come se fosse infastidita con se stessa o per via del maglione.

«È tuo?» le chiese Blue.

«È mio cosa?» Persephone seguì il suo sguardo fino al maglione. «Oh. Oh, no. Voglio dire, lo era. Una volta. Ma come puoi vedere lo sto cambiando.»

«Per qualcuno con braccia da gigante?»

Persephone sollevò l'indumento per controllare se fosse quello il caso. «Sì.»

Blue allineò lentamente il filo per colore di fianco a sé sul letto. «Pensi che mamma sia andata a cercare Nocciolino?»

«Tuo padre. Artemus» la corresse Penelope. O chiari. “Nocciolino” non era davvero il nome del padre di Blue, era un soprannome che, a quanto pare, Maura gli aveva dato moltissimo tempo prima. «Penso che questo sia semplificare un po' troppo le cose, ma sì. È una delle ragioni per cui se n'è andata.»

«Pensavo avesse una cotta per Mr. Gray»

Persephone ponderò la cosa. «Il problema con tua madre Blue, è che le piace tornare sulle cose. Le abbiamo detto che Artemus era storia vecchia. Lui ha fatto le sue scelte molto prima di te, le ho detto. Ma no, lei ha dovuto continuare a ritornare sulla cosa! Come puoi aspettarti che una ferita guarisca se continui a stuzzicarla?»

«Quindi... lei... è andata... a prenderlo?»

«Oh, no!» rispose Persephone con una risatina. «Non credo che sarebbe... no. Come hai detto, lei ha una cotta per Mr. Gray. Davvero i giovani dicono ancora così?»

«L'ho appena detto. Sono giovane.»

«Più o meno.»

«Me lo stai chiedendo o no? O accetti la mia autorità su questo punto o andiamo avanti.»

«Andiamo avanti. Ma sai, sta a lei decidere se vuole andare a cercarlo. Non è mai stata da sola, e questa è la sua occasione di avere un po' di tempo per sé.»

Maura non dava l'impressione a Blue di essere il tipo di persona a cui piaceva trascorrere *tempo con se stessa*, ma forse era stato quello il problema. «Quindi stai dicendo che non dovremmo continuare a cercarla.»

«Come faccio a saperlo?»

«Sei una sensitiva! Ti fai pagare per predire il futuro alla gente! Dai un'occhiata al futuro!»

Persephone fissò Blue con i suoi occhi neri finché lei non si sentì un po' dispiaciuta per il suo scatto, e poi aggiunse: «Maura è andata a Cableswater. Quello non è il futuro. Oltretutto, se avesse voluto aiuto, lo avrebbe chiesto. Probabilmente.»

«Se ti avessi pagato» disse Blue pericolosamente, «ora chiederei immediatamente di riavere indietro i miei soldi.»

«Meno male che non mi hai pagato, allora. Ti sembrano pari?». Persephone sollevò il maglione. Le due maniche non erano assolutamente della stessa lunghezza.

Con un *bah!* piuttosto scocciato, Blue balzò giù dal letto e uscì infuriata dalla stanza. Sentì Persephone urlare «Il sonno è cibo per il cervello!», mentre camminava lungo il corridoio.

Blue non si sentiva rassicurata. Non le sembrava affatto di aver avuto un significativo scambio con un altro essere umano.

Invece di andare nella sua stanza, strisciò nella poco illuminata stanza del telefono/cucito/gatto e si sedette di fianco alla linea psichica diretta, le gambe nude piegate sotto di sé. La finestra, socchiusa, lasciava entrare l'aria gelida. Il lampione tra le foglie proiettava ombre vive e familiari sopra i cestini del cucito.

Agguantando un cuscino dalla sedia, Blue se lo mise sulle gambe coperte di pelle d'oca, prima di prendere il ricevitore. Ascoltò per assicurarsi che non ci fosse attività sensitiva dall'altra parte e che la linea fosse libera.

Poi chiamò Gansey.

Squillò due, tre volte, e poi: «Pronto?»

Sembrava una voce ordinaria da ragazzo. Blue chiese: «Ti ho svegliato?»

Sentì Gansey ammassare e smanettare con i cavi del telefono.

«No» mentì lui, «ero sveglio.»

«Ti ho chiamato per sbaglio comunque. Volevo chiamare il Congresso, ma il tuo numero è diverso per una cifra.»

«Oh?»

«Sì, perché il tuo ha 6-6-5» fece una pausa «L'hai capita?»

«Oh, Blue»

«6-6-5. Un numero diverso. L'hai capita?»

«Sì, l'ho capita.» lui rimase in silenzio per un minuto, tanto che riusciva a sentirlo respirare. «Non sapevo potessi chiamare l'inferno, in realtà.»

«Puoi fare chiamate in entrata» disse Blue, «il fatto è che non puoi farne in uscita.»

«Immagino che tu possa spedire lettere, però.»

«Mai con abbastanza francobolli.»

«No, fax» si corresse Gansey. «Fa finta che non abbia detto lettere. *Fax* è più divertente.»

Blue rise contro il cuscino. «Okay, questo era tutto.»

«Tutto cosa?»

«Tutto quello che avevo da dire.»

«Ho imparato molto. Sono contento che tu abbia sbagliato numero.»

«Beh, è un errore facile da fare» rispose lei. «Potrei rifarlo.»

Una pausa davvero, davvero lunga. Aprì la bocca per colmarla, poi cambiò idea e si fermò. Aveva di nuovo i brividi, nonostante non avesse freddo con il cuscino sulle gambe.

«Non dovrei» disse Gansey alla fine, «ma spero che sia così.»

Capitolo 5

Traduzione: Veru

Il mattino seguente, Gansey e Malory andarono a studiare la linea di prateria. Adam accettò di seguirli, cosa che sorprese Gansey. Il problema non era che i due litigavano. Il problema era che... *non* litigavano. Non parlavano. Niente di niente. Gansey continuava a essere quello di sempre, mentre Adam aveva deviato per una strada secondaria.

Almeno per il momento però andavano nella stessa direzione. Obiettivo: trovare un'altra entrata per la grotta del corvo. Metodo: ripercorrere le precedenti ricerche sulla linea di prateria. Risorse: Roger Malory.

Era un bel periodo per far sfoggio della città. Henrietta e i suoi dintorni erano una tavolozza di colori. Campi di fieno verdi, campi di granturco dorati, platani gialli, querce arancioni, montagne pervinca e un cielo sereno e ceruleo. La strada da poco asfaltata era nera, serpeggiante e invitante. L'aria era fredda, respirabile e invitava all'azione.

I tre si mossero velocemente, finché qualcosa non attirò l'attenzione di Malory, portando alla loro quarta sosta della mattinata: Massanutten Mountain. Non era un luogo granché mistico. Su entrambi i lati si profilavano dei quartieri e in cima c'era una località sciistica. Gansey la trovava grezza, materiale per turisti e studenti, ma se lo avesse detto ad alta voce, Adam gli avrebbe tagliato subito la gola per il suo snobismo.

I tre si erano allontanati un po' dalla strada per evitare gli sguardi dei guidatori che rallentavano. Malory era dietro il suo treppiedi, dove stava tenendo una lezione per Adam, oppure per se stesso. «La procedura per la ricerca di una linea è molto diversa negli Stati Uniti! In Inghilterra, una vera linea deve avere almeno un elemento allineato – una chiesa, un carretto, un menhir – ogni tre chilometri, altrimenti viene considerata casuale. Ma ovviamente qui nelle Colonie...» I due ragazzi sorrisero amichevolmente. «Tutto è più distante. Inoltre, da voi non ci sono stati i Romani, che costruivano edifici seguendo linee perfettamente dritte. Un peccato. Si sente la loro mancanza.»

«*Quanto* mi mancano i Romani» replicò Gansey, solo per vedere Adam sorridere maliziosamente, cosa che fece.

Malory posizionò il suo teodolite in un punto libero tra gli alberi, puntandolo verso l'enorme valle sottostante. «E nonostante la vostra linea sia sveglia e piena – decisamente *piena* – di energia, la linea secondaria che stiamo cercando oggi è... Accidenti!» Era inciampato sul cane.

Il cane guardò Malory. La sua espressione diceva “Accidenti!”

«Dammi quella matita.» Malory prese la matita dalle mani di Adam e segnò qualcosa sulla mappa. «Va' a sederti in macchina!»

«Come, scusa?» chiese Adam con fare gentile ma sconvolto.

«Non tu! Il cane!»

Il cane si ritirò con aria imbronciata. Un'altra auto rallentò per osservarli. Malory borbottò tra sé e sé. Adam si picchiò un dito sul polso con aria assente, un gesto sconcertante e innaturale. Intorno a loro ronzavano degli insetti e delle ali sfiorarono la guancia di Gansey.

Un'ape, forse. Potrei morire qui, sul lato di questa strada, prima che Malory riesca a prendere il suo cellulare in macchina, prima che Adam capisca cosa stia succedendo.

Non scacciò via l'insetto. Questo se ne andò ronzando, ma il suo cuore batteva ancora veloce.

«Spiegami cosa stai facendo» disse Gansey. Poi si corresse: «Ci. Spiegaci.»

Malory assunse il suo tono da professore. «La vostra grotta è legata alla linea di prateria e non ha una posizione fissa. Quindi, se cerchiamo un'entrata, non ha senso cercarne una tra le grotte normali. Solo una sulla linea di prateria potrebbe funzionare, dato che dalla mappa della grotta si capisce che avete camminato perpendicolarmente alla linea e non su di essa, credo che la grotta esista su più linee diverse. Perciò dobbiamo cercare un bivio! Ditemi un po', cos'è questo?»

Indicò qualcosa su una delle mappe, su cui un giovane Gansey aveva scritto parecchie annotazioni. Il Gansey ora più grande sollevò il dito di Malory per vedere sotto di esso. «Lo Spruce Knob. La cima più alta della Virginia Occidentale. Quattordici metri, o qualcosa del genere?»

«La cima più alta della Virginia?» ripeté Malory.

«Occidentale» dissero Gansey e Adam contemporaneamente.

«Virginia Occidentale» ripeté Gansey, evitando di proposito il contatto visivo con un altro guidatore. «A cento chilometri da qui. Forse centodieci.»

Malory fece scorrere la punta quadrata del dito per qualche centimetro, su una delle tante piccole linee tracciate con l'evidenziatore. «E questo cos'è?»

«Il Monte Coopers.»

Malory ci picchiò il dito sopra. «Cosa c'è scritto qui? Tomba del Gigante?»

«È un altro nome del monte.»

Il professore sollevò le folte sopracciglia. «Che nome interessante per il nuovo mondo.»

Gansey ricordava il suo entusiasmo nello scoprire il vecchio nome del Monte Coopers. Gli era sembrato un lavoro da detective ritrovarlo in un vecchio atto giudiziario, e poi era stato ancora più elettrizzante scoprire che la montagna era strana: tutta sola, situata al centro di campi in pendenza, a tre chilometri dalla catena principale.

«Perché è interessante?» chiese Adam.

Gansey spiegò: «I re spesso erano giganti nella mitologia britannica. Molte località legate ai re contengono la parola *gigante* o sono *giganteschi*. C'è una montagna nel Galles, come si chiama... Idris? Dottor Malory, mi aiuti.»

Malory fece schioccare le labbra. «Cadair Idris.»

«Esatto. Tradotto è *la sedia di Idris*, che era un re e un gigante, perciò anche la cima della montagna è gigantesca. Mi hanno dato il permesso di fare un'escursione

sulla Tomba del Gigante: si diceva che ci fossero delle tombe di nativi americani lassù, ma non sono riuscito a trovarle. Non c'erano nemmeno grotte.»

Malory continuò a passare il dito sulla linea evidenziata. «E questo?»

«Il Mole Hill. Era un vulcano. È al centro di una pianura. Nemmeno lì ci sono grotte, solo un sacco di studenti di geologia.»

Malory indicò l'ultimo posto che si trovava sulla linea. «E noi ci troviamo qua, giusto? Mass-a-nut-ten. Accidenti, questa vostra linea! Era una vita che aspettavo di vedere qualcosa di simile. Straordinario! Ditemi, ci devono essere anche altri che la cercano, giusto?»

«Sì» rispose subito Adam.

Gansey lo guardò. Quel sì non lasciava spazio a dubbi: non era un sì paranoico, bensì una semplice osservazione.

Adam abbassò la voce per farsi sentire solo da Gansey e disse: «Per colpa di Mr. Gray.»

Ma certo. Mr. Gray era venuto in cerca di un pacco magico e, non avendolo consegnato al suo datore di lavoro, Colin Greenmantle, Greenmantle aveva riempito la città di gente per cercare Mr. Gray. Sarebbe stato da sciocchi pensare che se ne fossero andati tutti.

Gansey preferiva essere sciocco.

«Non mi sorprende!» concluse Malory. Diede una pacca sulla spalla di Gansey. «Siete fortunati che il sottoscritto abbia un udito sopra la media: sentirò quel re prima che chiunque altro si metta ad ascoltare. Ora andiamocene da questo luogo grezzo prima che diventi contagioso. Ecco! Andiamo allo Spruce Knob, passando per queste altre due colline.»

Per abitudine Gansey raccolse il teodolite, il GPS e il bastoncino laser, mentre Malory salì sulla Suburban ad aspettare. Adam si addentrò di poco nel bosco per fare pipì, cosa che faceva sempre desiderare a Gansey di non essere troppo timido, così da poter fare lo stesso.

Quando tornò, Adam disse d'un tratto: «Mi fa piacere che non stiamo litigando. Siamo stati stupidi a tirarla così per le lunghe.»

«Sì» rispose Gansey, cercando di non sembrare troppo sollevato, esausto, contento. Aveva paura di dire troppo, di rovinare questo momento che già sembrava irreale.

Adam proseguì: «Per quella storia di Blue. Avrei dovuto sapere che sarebbe stato strano cercare di uscire con lei visto che è... lo sai, una di noi. Quello che è.»

Gansey pensò alle sue dita su quelle di Blue e a quanto era stato sciocco quel gesto. Era stato faticoso raggiungere quell'equilibrio.

Preferiva essere sciocco, ma non poteva continuare in quel modo.

I due ragazzi guardarono in direzione della valle attraverso uno spazio vuoto tra gli alberi. Da qualche parte si sentì il rombo di un tuono, nonostante non ci fosse nemmeno una nuvola in cielo. In ogni caso non sembrava fosse venuto dal cielo. Sembrava che fosse venuto da sotto la linea di prateria.

L'espressione di Adam era feroce e soddisfatta. Gansey era orgoglioso e allo stesso tempo dubbioso di conoscerlo anche in minima parte.

«Non ci posso credere che lo stiamo facendo davvero» disse Gansey.

Adam rispose: «Io sì.»